

SAN CIÒC
BAY FALL
BÉTEL
& KRISHNA

quattro storie improprie



Questa pubblicazione nasce con l'intento di dare voce alle persone che, ogni giorno, incontriamo nei servizi di cui ci occupiamo.

Persone che, spesso, vivono in condizioni di emarginazione, rese invisibili da una società che non ha tempo per chi non riesce ad essere performante.

Nelle storie raccolte abbiamo scelto consapevolmente di non inserirci, di non correggere o alterare le parole delle persone intervistate... nemmeno quando queste parole sono dure verso tutte quelle cooperative, come noi, ed associazioni che provano ad occuparsi di loro.

La nostra volontà è sempre stata quella di ascoltare ciò che avevano da raccontarci, guardare con i loro occhi il mondo che li circonda.

Vestire i loro panni.

Provare ad essere a fianco delle loro fragili vite senza giudizio.

Ringraziamo Giuseppe Goisis, l'autore di questo libro, che ha saputo mettersi in gioco e testimoniare le parole dei quattro protagonisti.

Ringraziamo l'Associazione Sguazzi e Massimo Malanchini per aver appoggiato l'iniziativa ed averci aiutato nel trovare chi ha realizzato questa pubblicazione.

Ringraziamo Lia Mariani e Francesco Chiaro per le illustrazioni, il progetto grafico e la pazienza.

Infine, il più grande dei grazie va a San Ciòc, Bay Fall, Bétel e Krishna per averci condotto nelle loro vite ed averci mostrato la loro grande umanità.

Dott. *Francesco Maffei*
Dirigente Area Adulti
Cooperativa *Il Pugno Aperto*

Prefazione

Molti anni fa vissi per diversi mesi a Londra. Ero lì a imparare la lingua, nient'altro. Non una scelta comune a quell'epoca, l'anno prima del millennio. Non si trattava di un viaggio organizzato. Non c'erano appoggi istituzionali, scolastici. Ero io, solo io, che per qualche ragione sentivo la necessità di affrancarmi dalla mia provenienza paesana (la bassa bergamasca). Studiavo filosofia all'università. Potevo permettermi di non frequentare.

A Londra abitai una stanza che un antiquario di origini italiane, spezzine, affittava a gente di passaggio come me. Giorgio aveva un negozio a Chelsea, un quartiere *posh*, d'alta società, dove vendeva oggetti preziosi. Aveva anche *a lot of junk* però, robbaccia, parecchie cianfrusaglie, e quella chincaglieria la smerciava a *Camden Town* (un famoso mercato di Londra), due giorni la settimana. L'oggetto più prezioso erano accendini da collezione, quelli sì rari e costosi. Invece di farsi pagare l'affitto chiedeva a me di andare a Camden e vendere al posto suo il suo ciarpame. Da mattino presto, con la luce opalescente dell'alba londinese, sino a quando un *cab*, un taxi abusivo, mi riportava a casa alle sette di sera. Così andò in quei mesi. Così ho imparato discretamente la lingua d'Albione.

Peter e Derick, la coppia omosessuale con lo *stand* di fronte al mio, furono maestri di eccezionale valore. Mi correggevano. Mi aiutavano. Mi suggerivano. Premurosi. Attenti.

Li ringrazio di cuore.

Quando arrivavano turisti italiani facevo finta di essere autoctono.

Gli italiani in genere parlano molto male l'inglese.

Non si accorgevano di nulla.

Le ragazze mi apprezzavano volgarmente. Gli adulti sottevano i miei oggetti poveri.

Godevo di nascosto complimenti e critiche.

Talvolta alla fine mi toglievo lo sfizio di salutarli, rivelando la mia identità.

Mi divertiva vedere lo stupore e l'imbarazzo delle loro facce.

Quando frequentavo il corso nella "vera" scuola (The Francy's King School of London), qualche ora, ogni tanto, i professori erano esterrefatti del mio accento e delle mie espressioni gergali.

Sembravo uscito da un pub. O da un mercato, appunto.

In quei mesi, oltre alla scuola e al mercato, ciò che feci fu camminare.

Giravo la città per ore.

Avevo pochi soldi. Mangiavo di rado. Di solito cartocci di *chips*, patatine fritte, senza salse (costavano troppo e non mi piacevano granché).

Un giorno mi venne l'idea di racimolare qualche soldo in più suonando la chitarra nelle stazioni dell'*underground*, la metropolitana.

In quegli anni a Londra era una scena frequente. I *buskers*, i suonatori ambulanti, si disponevano ovunque.

Avevo una chitarra con me, la mia, me l'ero portata dall'Italia. Adoravo suonare, come è sempre stato e continua a essere.

Mi convinsi sarebbe stato un modo ulteriore di penetrare nella nuova realtà.

Garantirsi un posto per suonare non fu facile.

Quelli più ambiti, dove transita più gente, avevano la prenotazione dei turni scritta sul muro.
Alle 3 pm Paul. Alle 4 Tom. Alle 5 Charles....
A *Victoria Station*, la più frequentata di tutte, c'erano prenotazioni per un mese a venire.
Non ebbi mai il coraggio di aggiungere il mio nome.
Ma non demorsi.

La stazione più vicina alla stanza dove alloggiavo era *Highbury and Islington*, nella zona nord della città.
Un pomeriggio finalmente mi ci recai.
Non c'era nessuno al mio arrivo. Neppure prenotazioni.
Suonai e cantai per mezzora. Canzoni dei *Beatles* soprattutto.
Un paio di donne nere si misero a ballare *Ob-la-di Ob-la-da life goes on bro?... la la how the life goes on...*
Poi arrivò una donna bianca con un fagotto in braccio. Una mendicante.
Mi chiese se avessi visto polizia in giro. "*Did you see any police?*"
Le risposi no. Non avevo visto nulla.
Siccome io avevo occupato il suolo pubblico *prima* di lei, rassicurata circa la polizia si sistemò per terra a una ventina di metri *dopo* di me, a chiedere la carità con il fagotto, il figlio, in braccio.
La gente incontrava *prima* me e *dopo* lei, entrando nella stazione.
Dava i soldi a me e non ne dava a lei.
Pochi minuti dal suo arrivo e riposi imbarazzato la chitarra nella custodia. Me ne uscii.
Avevo guadagnato parecchi *pounds*.

Fu quel giorno imbarazzante che conobbi Josi.
Appena uscito dall'*underground*, turbato, perplesso, saranno stati cento metri, vicino a uno sportello del bancomat.
È lì che si mettono i *beggars*, i cercatori di elemosina.

Josi aveva gli occhi come scavati nel tufo.
Accucciato accanto a lei sul marciapiedi c'era un pastore

tedesco. Si chiamava Inuk.
Significa "*uomo*" nella lingua degli Inuit.
Le diedi alcuni *pounds* appena guadagnati e una sigaretta. Per puro caso ne avevo. Non fumavo infatti, ma volevo provarci.
Le avevo comprate.
In quel modo cominciai la nostra amicizia.
Tornai due giorni dopo. Due giorni di pioggia non intensa ma continua.
In inglese si dice *drizzle*.
Mi chiedevo immaginandola: ma come fa con questa *drizzle*??
Quando arrivai lei mi offrì di sedermi accanto. Io fui intimidito, ma felice me lo proponesse.
Avevo portato a Inuk carne e biscotti per cani. A lei regalai il pacchetto di sigarette ancora pieno e qualche *chips* del mio cartoccio.
Mi chiamò *darling*, caro.
Rimasi un quarto d'ora. Tossiva con un suono da caverna.
Incredibilmente magra.
Venendo via mi domandai se fosse alta.

Ecco, sto raccontando tutto ciò perché in quei giorni, per la prima volta nella vita, pensai che avrei voluto scrivere un libro, o perlomeno un racconto, che narrasse della strada e di chi ci vive, e che a Londra potevo raccogliere materiale per farlo.

Potevo girare la città, parlare con gli *homeless* come Josi, strutturare la storia fingendo d'essere un giornalista italiano inviato nella capitale inglese per l'inaugurazione di un gigantesco edificio avveniristico (il famigerato *Dome*, come in effetti andava capitando a cavallo del secolo) e che invece di occuparsi di quell'incredibile spreco di denaro pubblico si appassiona all'idea di un articolo di denuncia sociale, alla faccia delle richieste del suo giornale e dei colossi monumentali della City.
Avrei potuto scrivere un racconto nella forma del diario.

Così feci.

Nei mesi successivi tornai da Josi ogni volta che mi era possibile. Incontrai e parlai con altri *homeless*, ma lei restò sempre la mia fonte preferita.

Una volta la trovai con la febbre alta e tanto debole da non riuscire a far forza con il dito sull'accendino (sottratto a quelli che vendevo a Camden Town; Giorgio mi perdonerà). Un'altra volta la vidi litigare violentemente con due *beggars* senza riuscire a capire perché. Un giorno le portai mie medicine. Lei lesse con attenzione scrupolosa la composizione chimica per capire se ci fosse qualcosa di simile all'aspirina. Soffriva di un'allergia. Le istruzioni erano in italiano ma i composti derivano dal latino e restano identici in inglese. Pure il mio ormai era divenuto abbastanza forte da fugarle ogni dubbio. Dopo il controllo e le rassicurazioni ingoiò la pastiglia e si tenne la confezione.

Talvolta non la trovavo al solito posto, e ciò mi scatenava una delusione acuta, sorprendente.

Un pomeriggio era *stoned*, "fatta", di roba o di alcol, *drugged or drunk*. Mi riconobbe a stento.

Quando mi posizionai al suo fianco allungai le gambe. Lei me le tirò indietro con un gesto dolce e disse: "se no la gente inciampa, o gira alla larga, *and they give no money*" "e non dà soldi".

Già. Non li dà, la gente.

Mi sentii uno scemo. Un piccolo borghese. Come ero.

Dopo qualche tempo scoprii che un posto dove stare in realtà Josi ce l'aveva: un campo nomadi. Mi diede l'indirizzo. Io obiettai in un inglese ormai decisamente migliore che l'indirizzo di un nomade è più paradossale della bontà di Dio. Lei rise, tossendo molto, a sbalzi, e mi spiegò che sì, erano nomadi, ma stavano anche fermi in certi periodi.

Ci abbracciammo. Mai ci eravamo abbracciati così. Una stretta forte. Vera.

Mi raccontò di quando era stata in Italia, a Roma. Sempre sbronza in Piazza di Spagna.

Che ridere e che tossire le facevano i ricordi.

Un giorno molto brutto fu invece quando rubarono Inuk. Piangeva a dirotto, a differenza della pioggia *drizzle*. Senza

pause e senza ritegno. Tossendo a colpi cavernosi fra le lacrime. Aveva pure un figlio che non vedeva mai, ma ora le mancava disperatamente Inuk.

Dopo 5 mesi di incontri chiesi a Josi di poterla intervistare. Le spiegai che volevo scrivere un libro e che intendevo usare la testimonianza di persone vere.

Che tutto sarebbe stato anonimo. Che non sarebbe stato autobiografico. Che sarebbe stato *fictional*, immaginario. Che avrei mischiato invenzione e realtà, per la precisione.. Che se non avesse voluto non c'era problema. Io sarei venuto a stare con lei fino all'ultimo giorno della mia permanenza (un mese dopo).

Lei mi guardò con i suoi occhi sfiniti e disse, fra colpi compulsivi di tosse: "va bene, accetto, ho fiducia di te, fanne ciò che desideri per ciò che ti serve, usa pure il mio nome".

L'intervista di quel 26 settembre 1999, una domenica di nuovo *drizzle*, fu questa.

(riporto soltanto alcuni stralci, rimaneggiati per la storia che stavo scrivendo)

Josi, un homeless m'ha detto una volta qualunque cosa è meglio che begging, 'mendicare'. Sei d'accordo?

No, assolutamente. C'è molto peggio. Vai a prostituirti.

Quanto fai al giorno?

Dieci, quindici pounds. Ci vivo.

Com'è Londra?

Sporca.

E la polizia?

La polizia è uguale ovunque.

Cioè?

Lavorano per proteggerci... ("*sharky smile*", sorriso sarcastico)

La tua famiglia?

Stanno bene, grazie. Sono in contatto con mio padre.

Da quant'è che fai begging?

Dodici, quattordici anni. Da quando ne avevo diciotto.

Hai progetti?

No, qualche idea.

Rimpianti?

No.

Rivendicazioni?

No complaints; nessuna rivendicazione.

La cosa che ti piace di più?

Stendermi su un prato con una tazza di tè e un buon libro.

Avrei voluto essere un gatto.

E' più dura per una donna?

No.

Mai dovuto affrontare brutte situazioni perché sei una donna?

Non 'begging'. Ci tocca affrontare brutte situazioni perché siamo donne, ma non io peggio di altre. Non mi hanno mai picchiata. Soltanto qualcuno, ogni tanto, che vorrebbe sposarmi. Ma niente di serio.

Come è un giorno normale?

Alzarsi, lavarsi, procurarsi i soldi, cibo, acqua, visitare amici, tornare a casa. Leggo molto.

Com'eri da bimba?

Affidata a un istituto. Ho lasciato la scuola presto. Poi hanno comandato i Tories e per chi è rimasto fuori si sono chiuse le porte. Adesso comandano i laburisti. E' lo stesso.

Quale è stata la peggiore circostanza cui ti sei trovata di fronte?

Un naziskin nudo con un paio di calzini e un'ascia da pompieri tra le mani. Fu abbastanza spaventoso. Poi alcuni sfratti, quando la polizia ci caccia.

E la più bella?

Questa è una domanda difficile.

Lo so.

Direi una sera nel District Lake, al tramonto. Oppure Inuk, quando è guarito.

Qual è l'aspetto peggiore dell'essere beggar?

La noia. Non è intellettualmente stimolante.

Ti piacerebbe avere un lavoro?

Sì, se fosse un'alternativa reale. No se fosse lavare piatti o pulire stanze.

Cosa ti compreresti se avessi soldi?

Un vagone o una corriera, e trasformarli in una casa. Una barca anche. Ci penso spesso a io che compro una barca.

Com'è il mondo degli homeless? C'è scontro o complicità?

I marciapiedi sono affollati. C'è molta gente e niente da spartire. Si lotta per un metro quadrato.

Il tuo bimbo?

Non lo vedo. Ho avuto problemi con suo padre. Non mi va di parlarne.

Ciao Josi.

Ciao Marcello.

Dopo l'intervista rividi Josi un paio di volte.

La prima mi chiese di comprarle sigarette, perché, nel negozio di indiani lì vicino, a lei non le davano.

La seconda... totalmente assente, la rammento così. Come sequestrata da un pensiero ossessivo.

L'ansia crescente di non rivederla più si mischiò negli scampoli finali all'amarezza e ai rimpianti.

L'ultimo giorno del mio soggiorno al suo posto vidi un *beggar* con la barba da frate.

Avevo una macchina fotografica con me. Non so se avrei avuto il coraggio di usarla.

Poi partii. Ritornai in Italia.

Nel corso degli anni il ricordo di Josi ha preso la forma di una profonda nostalgia.

Ho scritto tanti libri. Il primo, quello con la sua storia, diventò come promesso il racconto di una raccolta assai apprezzata da critica e lettori.

Il "successo" però non ha scalfito la profonda nostalgia, neppure oggi, a venticinque anni di distanza.

Non ha dissolto il pensiero di rivederla e darle una mano. Di toglierla dalla pioggia *drizzle*, dalla tosse, dalla noia, dalla lotta quotidiana per due spiccioli, ridarle Inuk, i libri che amava, ridarle l'affetto che su quel marciapiedi *was missing*, mancava. Farle incontrare suo figlio, se anche per lei questo fosse un desiderio sincero, per quanto impronunciabile, inesprimibile di fronte a un mezzo-sconosciuto come me.

Abbracciarti almeno una volta Josi, ancora, una stretta forte, vera.
Ovunque tu sia.

Quando gli operatori di *Il Pugno Aperto* mi contattarono e mi parlarono del progetto, il mio primo pensiero fu lei, Josi. Mi era già capitato, più volte, negli anni, in Italia e all'estero, di svolgere ricerche e scrivere a riguardo della "marginalità", in molte delle forme che assume. Tuttavia, l'idea di lavorare a un reportage, intervistando quattro persone con un passato di vita sulle strade della "mia" città, persone che hanno attraversato il disagio estremo, dentro e fuori, che stanno cercando di lasciarsi alle spalle il male che le ha a lungo sfibrate, che si stanno affidando all'aiuto imperfetto ma concreto di qualcuno che si prende cura di loro, tutto ciò mi ha riportato a Josi come mai nel passato, da quel giorno in cui, *sequestrata da un pensiero ossessivo*, mi rivolse poche, smozzicate parole.

Nelle pagine che seguiranno dunque, leggerete quattro storie. Siccome non tutti i protagonisti hanno scelto di essere nominati, a differenza di Josi, non chiameremo nessuno con il loro nome vero. Il nome proprio.

Li chiameremo piuttosto con quello dei quattro riferimenti religiosi cui ciascuno di essi è devoto, ciascuno diverso, uno dall'altro, e così distinguendoli.

La prima storia s'intitolerà *San Ciòc*, San Ciuco/Sbronzò: cattolico, bonario. Le sembianze barbute di un Babbo Natale. La seconda sarà quella di *Bay Fall*: adepto del rigoroso sufismo senegalese.

La terza prenderà l'appellativo di *Bétel*: luogo simbolo dei testimoni di Geova. Cristiani ribelli, instancabili missionari del proselitismo porta-a-porta.

L'ultima storia infine, la quarta, avrà *Krishna* come figura centrale: nella tradizione induista, l'ottava incarnazione terrena del dio *Vishnù*.

Tre uomini e una donna, o meglio, un "travestito" (*Krishna* stessa, perentoria, così si definisce).

Come accennato in precedenza, non ascolterete storie "risolte". Finali edificanti. Conquiste definitive. Redenzioni.

Ascolterete piuttosto storie "in corso".

Seguirete il tracciato tortuoso che ha portato sino ad oggi, a qui. La fatica umana di camminare pur allo stremo delle forze, nonché l'umiltà di affidarsi ad altri quando ci sono prove mortificanti e inconfutabili che è impossibile farcela da soli. Riconoscerete l'incertezza che tuttora abita il vivere quotidiano, la consapevolezza di sapersi a rischio, la fragilità delle poche certezze.

Spero con le mie parole di riuscire a restituire almeno in parte la ricchezza umana conosciuta durante gli incontri.

Ringrazio di cuore *San Ciòc*, *Bay Fall*, *Bétel* e *Krishna* del tempo e della fiducia che mi hanno concesso.

Ringrazio *Il Pugno aperto* per avermi consentito di tornare a Josi e alla nostalgia di quei giorni *drizzle* di Londra.



Capitolo 1

SAN CIÒC

“Per fortuna, c’è sempre stato qualcuno che dall’alto ci ha assistito e non è mai successo niente di grave”. Così mi risponde quando domando se, da sbronzi, in macchina, siano mai capitati incidenti.

“Credi in Dio dunque?” insisto.

“Sì, ma credo pure a San Ciòc, il santo protettore degli ubriachi”.

Un santo che dipinge come un vecchietto bergamasco, seduto su una panchina di legno con il fiaschetto in mano. Il panino al salame nell’altra.

L’immagine di un frate pacioso.

Il *San Ciòc* della nostra storia prega tutte le sere, per sé e per tutti, e ha pregato anche negli anni più duri. Non ha mai smesso di dialogare con il Dio cattolico con il quale è cresciuto.

Nel suo girovagare infinito entrava in luoghi di culto per chiedere la forza di sopportare quel che andava precipitando. Implorava la costanza, la resistenza. Ciò che gli difettava per frenare il tracollo. A volte, è pur vero, sibilava: *“ma dove sei... fatti vedere”.*

E una risposta, a quell’imprecazione sommessa, lui giura di averla sempre avvertita.

“Parlare a Dio poi... era non essere solo”.

Grazie al San Ciòc protettore i pochi incidenti sono dunque stati ben poco nocivi.

Si è rotto una mano, in moto; praticamente nient'altro.
Non ha mai fatto male a nessuno.
"Pure con la polizia è andata di lusso".

LA STORIA

La storia comincia 51 anni fa a Mozzo, appena fuori Bergamo.
Una mamma di Perugia, un padre di Città Alta, i nonni di Salerno.
Una casa stupenda, enorme. Più di 2.000 metri quadrati.
Quattro fratelli, dei quali è il più piccolo.
L'infanzia bella e l'adolescenza pure.
La scuola scorre senza problemi in buone compagnie.
Fino ai 18 anni, in pratica, un idillio. Palestra, bicicletta. Fa i mercati vendendo "casalinghi".
A 18 anni parte militare. Modena. Terra di tigelle, che divora.
È lì, in caserma, che comincia il passatempo malsano: sostanze imboscate d'ogni tipo, alcol, allucinogeni...
8 palermitani spacciatori a capo del giro.
Il servizio militare finisce e lui torna... cambiato.
Gli amici del paese lo accolgono felici che non sia più tanto serio; troppo morigerato.
"Chi non beve, nelle cantine, rovina la festa".
Per anni la vita, da mattino a notte, non è altro che questo: divertimento puro senza disagio; giovane a cui bastano 3 ore di sonno, e pastiglie, e hashish e alcol e gestione facile di tempo e soldi (lavorando in proprio).
Poi, a un certo punto, il gioco sfugge di mano.
Perde una donna. Perde il lavoro.
Smette di fare mercati e apre un'attività in stazione di deposito bagagli e noleggio mezzi elettrici (biciclette, scooter, micro-car).
Fallimentare.
Anche la mamma viene a mancare.
L'esistenza crolla.
Arriva la strada, che durerà 12 anni.
"Da persona inventiva, capace di porsi un obiettivo e raggiungerlo,

ero diventato una persona incapace di averlo, un obiettivo".
Dopo 3 anni in strada tenta il suicidio. Prima con farmaci, poi gettandosi da una passerella sopraelevata. Lo bloccano all'ultimo due passanti.
"Non ricordo granché. Solo qualche flash di quando mi sto arrampicando sulla ringhiera".
Lo ricoverano per due mesi in un reparto psichiatrico. Dopodiché, in assenza di patologia specifica, viene dimesso.
Torna in strada. Alla strada.
Sempre scovando posti meno violenti della stazione: i parchi, le mura di città alta, mutando spesso il luogo in cui riparare.
A volte lungo il Brembo, il fiume, per dormire sereno. In una tenda Decathlon che un amico gli regala.
Gli amici servono pure a non fare la fame, anche se in certi periodi succede.
Conserva sempre un aspetto curato, pur all'addiaccio.
Prova vergogna. Se incontra qualcuno di noto, camuffa e non rivela alcunché.
E beve, litri e litri ogni giorno, senza sosta. Lo stesso alcol della sua infanzia felice, quando in tavola non doveva mancare. Costa poco il vino. Con le sostanze è ben più difficile.
Poi, *finalmente*, nei luoghi caritatevoli e nelle strutture di ospitalità che talvolta frequenta, trova qualcuno in gamba cui potersi affidare. E appunto, *finalmente*, si affida.
Smette di giocare da battitore libero e perdente.
Interrompe il tracollo. Comincia la risalita.

Da 3 anni ormai, *San Ciòc* non beve più.

AMORE 1

Il crollo, nella storia di *San Ciòc*, coincide con la separazione da Simonetta.
Il divertimento goliardico e smodato si trasforma in miseria profonda e depressione.
8 anni di fidanzamento e 10 di matrimonio: meravigliosi.
Nata in giugno, gemelli, simile nel carattere e pure nel fisico.

Piccola ed esile infatti, mi dice, proprio come lui.
Una donna generosa, buona, socievole.

A lui, di lei, colpì e piacque la semplicità.
“*Portava sempre una camicetta bianca*”.
Simonetta si disinnamorò, ma l'alcol non c'entra (anche lei bevitrice, seppur più modesta).
‘Semplicemente’, i sentimenti sparirono.
San Ciòc non se n'era mai accorto. Stavano sempre insieme, lavoravano insieme, uscivano insieme...
Da quel momento, la sbronza diviene annientamento di se stesso.
“*L'alcol è un'amplificazione di ciò che senti: la gioia se è la gioia, la disperazione se è la disperazione*”.
In seguito lui tentò di riconquistarla, ma ciò che era andato perduto era perduto per sempre, e la sua stessa presenza, sempre con l'alcol di mezzo, si trascinava fastidiosa e non credibile.

Di lei, ora, non sa più nulla.
Qualche tempo fa gli ha scritto “*per fare ammenda*”.
Gli ha chiesto di non avere rancore, né rivangare fra le responsabilità.

“*Mi ritorna in mente un giorno in cui mi sono molto arrabbiato con lei perché la vidi parlare allegra con amici, mentre io mi ripigliavo da una sbronza infinita dentro una macchina. La aggredii verbalmente. Era come se mi avessero escluso*”.
Un ricordo molesto. Qualcosa di cui *San Ciòc* si sente in colpa.
Lui, che aggressivo non è mai.

L' ALCOL

“*Le volte in cui mi svegliavo al pronto soccorso non si contavano più: raccolto per strada, senza scarpe, ferito, i documenti persi*”.
Già, l'alcol. Il meccanismo di esasperazione emotiva.

Per *San Ciòc* molto peggio degli stupefacenti.
“*Se sei 'fumato' svaligi una pasticceria, ma non picchi tua moglie*”.
A causa dell'alcol *San Ciòc* ha cancellato molte ore della propria vita. Prima di svenire fai un sacco di cose che poi non ricordi. Ancora oggi capita di incontrare qualcuno che lo insulta accusandolo di ciò che neppure sa di aver fatto... A volte chiede chiarimenti, a volte no.

L'alcol, a *San Ciòc*, ancora oggi fa paura.
Ci riesce, rinuncia, ma è comunque una lotta.
Perché ne conosce il potere nocivo.
E perché conosce bene, di sé, l'incapacità di gestirlo.

Non è mai stato un degustatore: solo e semplicemente ingurgitava.
Preferiva il bianco, trangugiato a tutta velocità.
Il rosso lo apprezzava da giovane, con i casoncelli e la polenta.
Sempre fermo, sia bianco che rosso.

L'alcol è stato il paradosso di *San Ciòc*.
Il padrone despota di uno spirito selvatico.
Libertà compromessa da dipendenza.

GLI ALTRI

Gli altri hanno un ruolo decisivo in questa storia.
Nell'esserci e nel mancare.
Se *San Ciòc* sta risalendo la china è perché la solitudine cui il bere lo costringeva ha esacerbato il bisogno di poter essere diverso. Sino al punto di invocare aiuto, quasi disperato.
“*Ai tempi della strada io non stavo così male. Riuscivo persino ad andare al mare e in montagna, ogni tanto. In strada fai ciò che vuoi e al di là dei pericoli di violenza, in strada, io, avevo 'tutto'. Tranne i rapporti umani. In strada, io, ero solo*”.

Accettato d'averne un problema di cui non si riesce a

escogitare la soluzione, le esperienze d'affido sono state diverse. *San Cìdc* alcune ne cita: Fra' Riccardo, Laura, Caritas, Croce Bianca, Galgario, qualche amico...

Un percorso non lineare, tra reticenze e insofferenza.

5 o 6 anni di conflitto, sempre con 4 o 5 litri di vino al giorno.

“Ho sempre avuto la fortuna che le persone mi si affezionassero”.

E d'altra parte, lui, nei confronti delle persone, si rammarica e si rammaricava.

Cioè: *“Se io faccio una cosa sbagliata mi dispiaccio nei confronti della persona che sta cercando di fare qualcosa per me. Io non volevo deludere le persone. Non lo facevo ‘per me’, come mi stimolavano a fare, ma per loro, gli altri”.*

In questa dinamica controversa, 3 sono state le Comunità in cui venne ospitato.

Tre esperienze fallite, dopo pochi mesi, perché *San Cìdc* si sentiva 'sbagliato' lì dentro. Compatito a forza. Incompreso. Oltre che segregato e costretto a regole rigide.

Fu dopo i tre fallimenti che giunse alla Comunità Donatello del Mago di Oz (a Brescia).

Fu lì che incontrò persone in gamba, di grande bagaglio professionale.

Fu sempre lì che l'assenza di rapporti umani cominciò davvero a essere percepita come il peggiore dei destini.

Perché lì, con i primi colloqui, *San Cìdc* si sentì stimato, voluto. Non più... solo.

Sentì quanto è prezioso il tempo che qualcuno ti dedica, ben oltre le necessità materiali.

Non doveva più dialogare con Dio in contumacia o camminare per ore in silenzio.

Persone competenti e umanamente stupende lo stavano ad ascoltare.

“La solitudine è la cosa peggiore della strada”, ripete.

“La mia solitudine nasceva dall'alcol, perché non c'è chi ti può

voler bene, se bevi, se non per breve tempo”.

La gente si stanca. Ne se va. Non ti sopporta più.

“Non è colpa loro, degli altri. Sei tu a renderti impossibile”.

Fra le figure di cui *San Cìdc* mi parla però, di tutti quegli anni, ce n'è una che invece di andarsene c'è sempre stata, e che mai lo ha abbandonato: Roberto, un infermiere della clinica Palazzolo.

Lui lo ha sfamato, lavato, accolto.

Mille volte, dall'inizio alla fine. Da quando Simonetta se ne andò, e lui falliva il suo business maldestro alla stazione, fino a oggi.

Un passeggero qualunque che un giorno, incerto, si fermò al deposito bagagli.

Un pendolare fra... “gli altri”.

AMORE 2

L'amore ha preso e l'amore ha dato, nella vita di *San Cìdc*. Alla Comunità Donatello del Mago di Oz non incontra soltanto persone in gamba, di notevole esperienza lavorativa. Dal Mago di Oz incontra pure nuovamente la... magia dell'amore.

Erica.

All'inizio, il giorno dell'arrivo, non c'è.

La incontra dopo una settimana.

La vede assai giovane, è perplesso, teme non sia in grado di poterlo aiutare.

Invece, da subito, *San Cìdc* coglie doti professionali uniche. E percepisce un affetto autentico.

Erica è americana, da parte di mamma.

“Avrei pagato oro per mettermi insieme. È l'amore per lei che mi ha definitivamente cambiato”.

Urco...

Si dichiara con una lettera alla Responsabile della Comunità e poi, avallato dalla Responsabile stessa, rivolge direttamente a Erica la questione.

Ne parlano. Lei si dice lusingata, ma al tempo stesso, da subito, non lascia dubbi sul fatto di non contraccambiare. Elogia la chiarezza, che permette loro di continuare, se lo vorranno, senza malintesi o false aspettative.

Il terrore di *San Ciòc* è quello che con la giovane crocerossina finisce allo stesso modo della moglie Simonetta, cioè che il suo ‘innamoramento del soldato’ (come la Responsabile della Comunità lo definisce), non corrisposto, possa di nuovo riavvicinarlo alla distruzione.

Ma così non è.

“Quando ho vissuto la separazione da Simonetta ero alterato; quando Erica se n’è tornata in America, un anno dopo il lavoro con me, ho affrontato da sobrio la delusione. Da persona in grado di reggere il dolore”.

Ora Erica è in Colorado. Ha preso una seconda laurea.

La sente regolarmente, senza patemi e senza strascichi.

Anche adesso, mentre parliamo, si interrompe per scriverle dell’incontro con me.

BOREDOM: NOIA

La provenienza linguistica di Erica fa scattare, inevitabile, il riferimento a Josi.

Racconto a *San Ciòc* della mia *beggar* d’oltremarica e gli riporto ciò che Josi mi disse a proposito della cosa peggiore per lei del vivere in strada: la noia.

A me, imberbe ragazzino, era suonata un’affermazione del tutto inaspettata. Di più: sconvolgente. Ricordo Josi commentare la mia faccia: *you seem astonished*, mi disse: sembri attonito.

San Ciòc invece non si stupisce affatto.

Ribadisce per l’ennesima volta che la solitudine è il male peggiore, e che pure la paura non manca, quella che avrebbero tutti del resto vivendo sui marciapiedi, e che riesci a smorzare scegliendo posti relativamente sicuri.

“Però”, aggiunge, *“la tua amica inglese non aveva torto. La noia è pericolosa”.*

Fomenta la depressione, mi spiega.

“Io mi annoiavo ogni giorno, è soprattutto per quello che camminavo per ore”.

Non stava mai fermo *San Ciòc*. Come io a Londra.

A differenza di Josi.

LA FAMIGLIA

Ci sono “altri” speciali, e sono la famiglia.

Come raccontato più sopra, la vita d’infanzia si è svolta senza traumi o scontri.

Una famiglia unita, dove nulla mancava.

Anche per questo, forse, una famiglia totalmente impreparata.

A distanza siderale dalle pieghe che la realtà ha portato in gioco.

Quando la situazione personale è esplosa in tutta la sua gravità, nessuno dei fratelli lo ha minimamente soccorso.

La mamma se n’è andata presto.

Il padre, un padre-padrone, lo ha aiutato a mettere a posto i denti e lo ha ospitato a pranzo un Natale, ma... poca roba.

“Io credo che loro abbiano sofferto della mia condizione, ma abbiano sempre pensato fossi io la causa di tutto; che tutto fosse un mio... comportamento”.

San Ciòc non ha alcuna rivendicazione da avanzare. Come Josi. È ferito da quest’assenza, ma più che un vuoto affettivo pensa all’inettitudine di chi non è letteralmente in grado di dare una mano.

“Non posso criticare. Per stare accanto a chi ha problemi come i miei occorre avere strumenti di conoscenza, competenze”.

Ora che le prove della risalita sono oggettive e visibili, anche i rapporti di casa sono migliorati.

IL FUTURO

E ora *San Ciòc*, cosa vedono nel futuro i tuoi occhi vispi?

La speranza migliore è quella di una posizione lavorativa stabile, a certe condizioni.

Le prime due offerte non corrispondevano alle aspettative.

In un caso, una ditta dove gli operai sono trattati da numeri;

disumanizzante, come succede laddove ogni cosa è sacrificata al profitto.

Nell'altro, di un lavoro fisicamente insostenibile per le sue braccia deboli.

Al momento sta nel solco del progetto *Rolling Stones* della Bonomelli (Josi li amava molto), dedicato a chi, al suo attivo, ha 2 anni di comunità. Viene offerto un appartamento gratis per 18 mesi, prorogabili (mentre intanto, appunto, si cerca un lavoro).

Per il resto... pur nella consapevolezza d'aver ancora bisogno d'aiuto, c'è la parziale serenità di aver ripreso a vivere in autonomia.

"Peccato non aver ricominciato prima. Sarei molto più avanti adesso".

IL TEATRO

Saluto *San Ciòc* con un abbraccio, ma si potrebbe proseguire per ore.

Quando stava per strada e andava in giro la notte, scattava centinaia di foto.

Di notte ma pure di giorno a dire il vero.

Ora ne ha un album infinito, e un profilo Facebook che le raccoglie.

Con euforia me le mostra, facendole scorrere una ad una.

Ogni foto una storia.

Tante biciclette, perché s'era inventato di ripararle a domicilio, in ricordo di quando da bimbo dovette aspettare una settimana per aggiustare la sua (i genitori non avevano il tempo di portarla dal ciclista).

Un'amica che lo ha ospitato nei tempi peggiori.

Un'associazione di volontariato con cui ha collaborato in molte circostanze.

Un'osteria dove "si tengono corsi di recupero per astemi".

Città Alta, gli angoli nei quali si rifugiava.

Il suo piccolo gatto tanto amato.

A un certo punto, una maschera.

"Quando bevo, è così che divento".

Un *San Ciòc* dall'aspetto diabolico.

"Non cattivo, ma totalmente alterato".

La maschera che indossa rivela una passione potente: il teatro. Lo ha fatto, per certi versi, in feste di animazione per bimbi, o interpretando, sempre per bimbi, "codicino", un personaggio sprezzante del codice della strada, vestito da Omino Michelin.

Si divertivano un mondo.

"Io sto bene quando faccio ridere gli altri".

Ma il teatro è di più, per *San Ciòc*. Ha significati più alti del mero svago.

"Io mi sento costantemente nella non-libertà di espressione di ciò che sono veramente, ancora adesso".

"E perché?", gli domando particolarmente incuriosito.

"Perché sono sicuro che sarei giudicato, frainteso, non capito".

Per questo il teatro conta molto per lui.

"Dentro di me c'è qualcosa che è meglio non far uscire. Un'esplosività celata incontrollabile".

Un alter-ego?

"Devo riuscire a tirar fuori quell'esplosione che ho dentro senza fare danni o sembrare un cretino. Il teatro mi aiuterebbe".

L'ultimo scatto su cui si sofferma è un murales di san Vigilio, la parte superiore di Città Alta, nel quale compare un uomo vestito malamente, con la faccia scrostata e un berretto di lana, e in mano un cartello: "però io sono libero".

Ciao *San Ciòc*, guascone, maschera, bambino, aggiustatore di biciclette.

Bello sarebbe rivederti su un palcoscenico.



Capitolo 2

BAY FALL

L'unica immagine rimasta di Cheikh (califfo) Ahmadu Bamba, alias Serigne Touba, riprodotta ovunque in Senegal, è la foto di un uomo in piedi, con una tunica e un turbante bianco. Di lui si scorgono solo gli occhi: evocativi, enigmatici, perforanti. Un mistico a tutto tondo, mai interessato al potere o al denaro. Impossibile comprarlo, corromperlo, convincerlo. Continuò fino alla morte a pregare, a comporre poemi, a dedicarsi alle scienze coraniche, persuadendo un numero straordinario di discepoli.

Della sua vita si può ricordare che nacque nel 1853 a Mbackè, villaggio fondato dal nonno. Passava il tempo in solitudine e silenzio facendo interrogare sul suo stato mentale: qualcuno lo chiamava "il matto". Errò per il Senegal e la Mauritania seguitando a studiare e a percorrere la strada dei maestri. Bruciò le tappe e presto creò una nuova "via" che attrasse, come detto, folle di proseliti. Prevedeva: l'imitazione del Profeta Maometto, l'esclusione di qualsiasi atto di violenza verso ogni creatura, pur minuscola che fosse, la giustizia come base dell'armonia sociale, la generosità. Insegnava all'aperto, disegnando schemi con le dita sulla sabbia. Passeggiava a lungo, mangiava poco, regalava tutto ciò che gli veniva donato. Fondò una città, Touba, che diverrà città santa.

I francesi colonizzatori tentarono in ogni modo di ammazzarlo. Lo esiliarono in Gabon e Congo. Poi in altri posti ritenuti impervi e insostenibili per uomini avvezzi alla praterie del Sahel. Non ottennero risultato alcuno.

Cheikh Ahmadu Bamba diceva: *“La mia jihad si fa attraverso la conoscenza e la pietà, in quanto schiavo di Dio e servitore del suo Profeta; e Allah, che tutto regge, ne è testimone”*.

La vita proseguì, fra esili e ritorni.

Fu nominato membro del Comitato Consultivo degli Affari Musulmani dell’Africa Occidentale Francese, ma non presenziò mai ad alcuna riunione; così come mai indossò la *Legion d’Onore*, che gli fu conferita.

Gli concessero pure di iniziare i lavori per la costruzione della moschea di Touba, una delle sue grandi aspirazioni.

Morì il 19 luglio 1927, a 75 anni.

SUFISMO

L’ampio riferimento storico al califfo senegalese è fondamentale.

Non si può capire nulla del nostro *Bay Fall*, proprio nulla, se non partendo dal suo essere un *sufi*, seguace (*Bay Fall* appunto) del celebre Cheikh.

Il *sufismo* è una dottrina e disciplina di perfezionamento spirituale dell’Islam.

In particolare, rispetto alla pratica quotidiana, ciò che ne determina i tratti sono la tolleranza, agli antipodi di qualunque interpretazione oltranzista della confessione religiosa, e il valore del lavoro.

I sufi credono si debba lavorare come fossimo eterni e pregare come se dovessimo morire domani.

Non c’è nient’altro da fare al mondo (che è una galera): lavorare e pregare.

Sono i calvinisti dell’Islam.

STORIA

Bay Fall viene dunque dal Senegal.

Arrivò in Italia il 25 dicembre 2008, invitato dal fratello che viveva a Calvenzano, faceva il macellaio e rischiò in seguito la morte per un’infezione polmonare.

Approda con un contratto di... badante e un regolare permesso di soggiorno.

La scelta dell’Italia (e dell’Europa) non deriva da travagli economici.

In Senegal *Bay Fall* stava bene.

Origina piuttosto dal fascino che, *“per un giovane africano come me, possedevano certi posti, che tutti nominavano quando vivevo laggiù”*.

Aveva 35 anni, quel Natale 2008. Ora ne ha 51.

Giunto in Italia, *Bay Fall* emigra subito per 10 anni.

Se ne va in Francia (a Parigi, dove vivono tre dei fratelli), in Germania (ad Amburgo, 6 anni), in Danimarca (a Copenhagen), in Svezia (a Stoccolma), in Olanda (ad Amsterdam), in Austria (a Vienna).

Mai comunque pensa di tornare in Senegal, dove ha una moglie e tre figli.

Fino a qualche anno fa li andava a trovare, in occasione dell’oceanica festa senegalese del sufismo (*Maghal*), a Touba, città santa del suo califfo.

Un pellegrinaggio di milioni di fedeli, secondo solo a quello della Mecca.

Si fermava 3 o 4 mesi.

Dal 2018 non ci va più.

Gli anni del suo arrivo sono anche quelli della crisi economica peggiore, in Europa.

Bay Fall li attraversa nell’enorme difficoltà di sbarcare il lunario ma pure di acquisire un diritto definitivo di residenza.

Tutti i suoi fratelli, più grandi, sono già francesi o italiani.

Spende soldi, si sposta, si ingegna. Acquisisce addirittura una partita IVA come venditore ambulante.

Al momento, nonostante i tanti anni trascorsi e le innumerevoli, tribolate procedure, è “bloccato” in Italia, senza diritto d’espatrio, autorizzato unicamente a vendere sulle strade la sua merce.

Un avvocato da qualche mese ha le sue “carte” fra le mani. *Bay Fall* spera si faccia vivo e che presto qualcosa si muova.

A Bergamo *Bay Fall* ha vissuto per un pò in Malpensata, poi al Patronato, poi al Galgario, poi a Telgate per 3 anni mezzo, “a 300€ al mese, senza mai fare debiti”.

Poi ha convissuto con un senegalese ubriacone che gli causava un sacco di problemi.

Infine è tornato al Patronato, dove ha una cameretta, *finalmente*, grazie all’aiuto personale di don Davide.

CAFFÈ

Dici *Bay Fall* e dici “caffè”.

Non può esserci associazione migliore.

Dalle 10 del mattino alle 10 di sera (durante il Ramadan solo nel pomeriggio), lo si può trovare al lavoro, seduto su un marciapiedi presso la stazione autolinee di Bergamo, sotto l’enorme cappello impagliato che i pastori africani indossano per proteggersi dal caldo, a preparare e vendere caffè Touba, bevanda santa del Senegal (anch’essa, si dice, inventata da Cheikh Bamba).

12 ore al giorno di costante via-vai.

Anche durante la nostra chiacchierata.

Bay Fall di certo non si annoia per niente Josi.

Alle 10 di sera, ogni giorno, ritorna al Patronato e prega, per sé e per tutti. Come *San Ciòc*.

Nell’afflato dell’amore cosmico.

I chicchi del caffè Touba sono di Arabica, specie piuttosto fragile. La pianta è per lo più raccolta a mano per selezionare solo le ciliegie rosse perfettamente mature.

Bisogna tostare i chicchi insieme ai baccelli di pepe (pepe di

Guinea, detto “*djar*” in wolof, la lingua del Senegal) e ai chiodi di garofano. Quando i chicchi hanno raggiunto un colore scuro e uniforme, occorre lasciarli raffreddare.

Una volta freddi, baccelli, chicchi e chiodi di garofano vengono tritati in un mortaio o con un semplice macinacaffè.

Questa la miscela. Il “segreto”.

Il caffè Touba, come *Bay Fall* stesso mi sottolinea con puntiglio, è una bevanda medicamentosa.

Unisce alle proprietà antiossidanti del caffè quelle del pepe: favorisce la digestione e contiene piperina, stimolatrice della produzione di endorfine.

Può essere considerato cioè una specie di antidepressivo naturale. *San Ciòc*, *Bétel* e *Krishna* ne avrebbero avuto bisogno (lo scoprirete).

Secondo alcuni studi possiede anche proprietà antiallergiche e aiuta a combattere asma e problemi respiratori (sempre grazie al pepe).

È utilizzato pure nella medicina ayurvedica.

Bay Fall riceve il necessario per prepararlo ogni 15 giorni.

Arriva all’aeroporto. Una fornitrice ritira la merce e gliela procura. 10€ al kg.

Ora *Bay Fall* ha la sua postazione fissa. Alla stazione autolinee come detto.

Nel passato invece lo portava in giro, nei dintorni di Bergamo. Ancora prima, in Europa.

Fra altri luoghi a Bruxelles, la mia seconda città d’adozione dopo Londra.

Bay Fall ha venduto caffè Touba alla *Gare du Midi*, stazione principale, dove ha anche dormito per un pò oltre a vendere caffè.

Mi indica il luogo preciso. Lo conosco bene.

A Bruxelles ci sono stato pochi giorni fa per incontrare amici. Il giorno della partenza ho percorso lunghi *boulevards* a piedi per raggiungere alle 4 del mattino la *Gare*, e da lì montare su

una corriera diretta all'aeroporto di Charleroi.
La coincidenza mi entusiasma e mi commuove.
Li ho negli occhi in questo momento, entrambi, la *Gare du Midi* e *Bay Fall*, che smercia il suo caffè e ci dorme dentro.
Ridiamo del riferimento in comune e ci mettiamo a chiacchierare in francese.

GIRAMONDO Già, *Bay Fall* è un giramondo poliglotta.
Parla wolof e pulaar (le due lingue del Senegal, una da parte di padre e l'altra di madre), francese, inglese, italiano e un po' di tedesco.
Sogna in tutte le lingue e sostiene che *"nella vita bisogna continuare a imparare"*.
Il suo sempiterno viaggiare è legato ai festival e ai mercati d'arte e cultura africana, assi diffusi in Europa.
Ci va (o meglio... ci andava) con la sua mercanzia, che non è solo il caffè, ma pure oggetti d'artigianato senegalese, come i monili in ebano che indossa, e con la sua musica, i ritmi travolgenti suonati a *djembe* insieme a un paio di altri musicisti.

Dell'Italia *Bay Fall* dice: "è la nazione dove ci sono più problemi rispetto alla libertà di fare e ai documenti".

Della Danimarca esalta Christiana, il famoso quartiere "anarchico" di Copenhagen (ma è frettoloso e semplicistico definirlo così), di cui *Bay Fall* vorrebbe una copia anche da noi. Provo a disilluderlo. Sono stato a Christiana e ne ritengo del tutto impossibile una versione nostrana.
Animatamente discutiamo di questo.

Della Germania mi racconta di Berlino e del muro, di un bel luogo dove i turisti vanno a imprimere la propria firma e dove per qualche notte lui ha dormito.
E... di una moglie. Oltre a quella del Senegal (il regime poligamico gliene permette quattro).

Una donna incontrata a una fiera di Dortmund, che andò a trovarlo a Parigi e con la quale si sposò ad Amburgo.
Dal 2018, l'anno dal quale le difficoltà burocratiche gli impediscono di viaggiare, non l'ha più rivista.
Un paio di volte era venuta in Italia nell'intento di convincerlo.
"Non capiva. Non dipendeva da me, ma dalle leggi. Adesso se n'è andata. Non mi aspetta più. Va bene così. Io sono un sufi, non obbligo nessuno".

SOUPE KANDJA

Ho diversi amici senegalesi.
Mentre sorseggio il caffè che mi offre, cito un piatto di cui mi hanno parlato e di cui ricordo il nome: "Soupe Kandja". Non l'ho mai mangiato.
Lo sguardo di *Bay Fall* si illumina.
Lo conosce bene ovviamente. È uno dei più rinomati. E conosce il modo di cucinarlo.
"Come la paella", dice, *"con la carne e vari frutti di mare, ma il riso è a parte"*.
Fra gli ingredienti ci sono il riso, il pesce (fresco, affumicato e secco), la carne rossa (di agnello, montone o manzo), i gamberi, i granchi, il peperoncino fresco e quello secco, i peperoni, l'aglio, la cipolla verde, il pomodoro concentrato, l'olio di arachidi e quello di palma, infine brodo, polveri e semi di piante varie (netetou, yët, gombo, okra, maggi...).
Gli ingredienti si possono facilmente comprare anche a Bergamo (*"vado spesso in via Quarenghi"*).

Promette una festa, lì in stazione, come già nel passato ha organizzato, alla quale mi invita e nella quale regalerà a chiunque lo voglia porzioni squisite di soupe kandja.
Generosità da sufismo.

POLIZIA

La polizia non lo tormenta quasi più.
Lo conoscono ormai. È rispettato.

In passato ha subito perquisizioni e accertamenti ripetuti. Lo cacciavano. Gli sequestravano i prodotti. Come con Josi gli sfratti. Ma per Josi era peggio, io penso.

Ai modi rudi dei poliziotti *Bay Fall* contrapponeva la serenità dei sufi, come Josi il sarcasmo.

Sospettavano che caffè e artigianato fossero la copertura di affari illegali.

“Io non ho mai venduto droga o fumo. La mia famiglia in Senegal è rinomata e io non farò mai niente che possa danneggiarla nella reputazione”.

Altro concetto profondamente legato al sufismo: il comportamento del singolo deve sempre rendere conto alla famiglia e alla Comunità di cui fa parte.

“Dal 2008 ad oggi, per 16 anni, io ho sempre lavorato da indipendente, nell'onore, anche nei momenti più bui. Ho usato la mia testa e ne sono venuto fuori”.

Di media, al momento, guadagna 1.000/1.2000€ al mese.

Con i soldi riesce anche ad aiutare la figlia, che in Senegal studia matematica ed economia all'università.

PRESENTE E FUTURO

Prima di salutarci *Bay Fall* mi regala foglie di *Kinkéliba*, o “tè di lunga vita”.

Un'altra perla della sua terra.

Un infuso di innumerevoli virtù terapeutiche: digestivo, colagogo, coleretico, anti-diabetico, depurativo, antinfiammatorio, antibatterico, antiossidante, antimalarico, febbrifugo, coadiuvante delle diete dimagranti...

“Lo berrò. Te lo prometto”. Credo mi convenga.

Il futuro (e in questo caso pure il presente) sono ovviamente condizionati dalla questione documenti.

Se e quando risolta, tornerà in Senegal a visitare la famiglia, non nell'idea di fermarsi laggiù però, né di portare i figli qui, pur mancandogli molto.

Non avrebbe modo di poterli ospitare dignitosamente.

“Al Patronato posso restare quanto voglio”.

Don Davide non ha imposto scadenze.

“Se riavrò la possibilità di espatriare andrò in Francia, dai miei fratelli. Prima di partire allestirò una grande festa del sufismo”.

Un giorno gioioso per celebrare e diffondere la sua cultura.

Ciao *Bay Fall*, globetrotter, intraprendente, serafico.

Ci vediamo alla tua festa di commiato. Che tu possa ritornare presto sulle strade del mondo.



Capitolo 3

BÉTEL

“Dio non risolve i problemi, ma aiuta a viverli con un margine di tranquillità. Questo fa la differenza”.

Il nome del Dio cui si è rivolto e si rivolge ogni giorno, nella tempesta per acquisire forza, ma pure nella bonaccia, è “Geova”, il nome del Dio di Israele nella Bibbia ebraica.

Sin da piccino *Bétel* si poneva domande cui nessuno riusciva a rispondere.

La madre tedesca e protestante. Il padre ultimo di 11 figli, ex-seminarista, cattolico. “Obbligati” dalla nonna a sposarsi. Uno zio missionario in Brasile.

La religione in casa era dunque assai presente e non divisiva, ma i dubbi restavano.

Fin quando, un giorno, si palesarono i testimoni di Geova.

Da lì, da quel giorno, s'avviò il suo sentiero di fede, che tuttora procede.

Nella Bibbia, insieme ai suoi compagni, ha scorto le risposte agognate.

Nelle parole di Geova, che non detta “cliché”, bensì significati che valgono per ciascuno in modo diverso, personalizzato, e che bisogna imparare a capire.

“Devi essere attento alla sua indicazione per te”.

Per 20 anni, fino alla perdita di... tutto, *Bétel* ha svolto insieme ai compagni opera di divulgazione di casa in casa.

E pur nella fatica e nelle prove più aspre, si è sempre sentito accolto.

Quando ha chiesto aiuto, come nel “Padre nostro” espressamente Gesù invita a fare, si è sempre sentito esaudito.

LA STORIA

Bétel ha 50 anni.

La sua storia, che lo costringe alla strada per 10, è una storia di decadimento progressivo.

Non ci sono scelte rischiose o traumi che travolgono, all’origine. *“Ho sottovalutato la crisi del 2008; l’ho interpretata come una semplice fase discendente”*.

Ironicamente lo definisce *“un eccesso di ottimismo”*.

Bétel viene dalla val Seriana, dove ha fatto un po’ di tutto.

In particolare vita di fabbrica e un’impresa di pulizie.

Sebbene con risorse modeste arriva alla fine del mese.

Se la cava.

È nel 2010 che la linea si spezza.

Resta disoccupato, lavorando in nero o con ritenuta d’acconto per qualche tempo.

“In quel momento non sono riuscito a reinventarmi. Non avevo debiti, ma neppure soldi. Ero vicino al lastrico anche facendo più lavori, che erano sempre peggio, sia per stipendio che per qualità”.

In lui penetra e scava nel profondo la depressione.

Dalla valle è costretto a trasferirsi in città, a Bergamo, dove frequenta la strada e le varie entità che agiscono nel settore (Galgario, Caritas, San Vincenzo, Bonomelli).

Spesso non si trova a proprio agio.

Non condivide certe modalità d’operare, ma non ha alternative.

“A caval donato...” ironizza di nuovo.

Alla depressione si aggiungono problemi seri di salute.

Passano gli anni e pur nelle traversie... *Bétel* non molla.

Affronta depressione e malattie. Trova equilibrio e forme migliori d’aiuto.

“Sto meglio ora. Ho un appartamento dell’ALER (le Aziende Lombarde per l’Edilizia Residenziale Pubblica). Vado al Centro PsicoSociale (CPS). Me la cavicchio”.

LA STRADA

“La strada è l’assenza della vita sociale”.

Come era per *San Ciòc*: solitudine.

Finisce ogni legame, umano e professionale.

“La strada, ultima spiaggia, è l’assenza di tutto ciò che è considerato normale”.

Tutto è “speciale”. Ti ci devi adattare.

Anche per *Bétel*, come per *San Ciòc* e *Bay Fall*, a differenza di Josi, non è la noia il problema maggiore.

La cosa peggiore per lui fu l’assenza di prospettive: *“ero uscito dal giro e non ci sarei rientrato mai più”*.

La scala di valori cambia.

“Mangiare e dormire diventano fondamentali; salgono al primo posto. Non era così difficile procurarsi il cibo, ma la qualità era scadente. E anche per il freddo... mi arrangiavo”.

La strada è precarietà.

“Alcuni la sopportano meglio. Si abituano. Altri meno, come me”.

Gli domando se a quei tempi facesse uso di sostanze o di alcol.

Mi risponde *“di alcol”*, per un vasto frangente, senza sviluppare una dipendenza vera e propria, ma arrivandoci a ridosso.

“L’alcol è infido. Economico. A disposizione. Ritenuto non pericoloso”.

Il vino fa parte del passato da cui ha preso distanza.

“Il tempo è medico. Anche se certe cicatrici non guariscono”.

MALATTIE

Nella storia di *Bétel* un ruolo significativo lo giocano le malattie.

Innanzitutto il *feocromocitoma*, scoperto nel 2016.

Un tumore raro che origina dalle cellule localizzate a livello dei surreni, solitamente dalla zona midollare. La pressione arteriosa ha un forte rialzo, spesso in forma parossistica, accompagnata da altri sintomi: tachicardia, sudorazione, vampate, forte mal di testa.

Fra gli effetti peggiori c'è un aumento del peso e degli zuccheri, con conseguente diabete, che a *Bétel* fu diagnosticato l'anno successivo.

Oltre a ciò la depressione; da 9 anni in cura presso il CPS.

Tumore, diabete e depressione ora vanno meglio.

Il *feocromocitoma* è a vita. Tra qualche anno dovrà sottoporsi ad esami e cambiare il farmaco, per un processo organico di assuefazione alla cura. I sintomi severi però sono sotto controllo. Il diabete pure va abbastanza bene (grazie a una terapia innovativa, pesante ma efficace). Il Servizio Sanitario la passa, godendo di un'esenzione per reddito e per tipo di patologia. La depressione... *"non la puoi guarire"*, ma ci sono momenti in cui si riesce a subirla di meno.

Al CPS va ancora. Ogni 3 mesi. La psichiatra dice che lo vede bene.

All'inizio *Bétel* era scettico, ma nel tempo ha cominciato a riconoscere i lati positivi della terapia.

"Consente di avere una certa stabilità".

Quella che avere un proprio posto dove vivere rafforza ulteriormente.

"Sono abbastanza quieto. Se non lo sei peggiori le cose".

Gli chiedo perché anche in casa indossi un berretto.

"È un'abitudine", risponde, *"ma non lo porto per sembrare più giovane"*.

GLI ALTRI

Come per ciascun protagonista di queste storie, gli "altri" contano non poco, nel loro esserci e nel loro mancare. Come nella vita di tutti, d'altra parte.

"Altri" che sono la famiglia, gli amici, i compagni della strada, gli operatori del settore.

I genitori morirono presto, di tumore e leucemia, attorno ai suoi 10 anni.

I fratelli furono 6. Una sorella scomparve ad appena 3 mesi. *Bétel* fu l'ultimo.

Il fratello maggiore è 10 anni più grande e per 7 lo ospitò, investito legalmente della qualifica di tutore, ai tempi della minore età.

Divenuto maggiorenne si distaccò.

Rispetto ai compagni della strada, ribadendo la solitudine paradossale cui ti riduce... *"hai poche risorse fisiche e morali; come fai a dare una stampella al vicino quando non sai se starai in piedi tu?"*

Josi diceva: *"I marciapiedi sono affollati. C'è molta gente e niente da spartire. Si lotta per un metro quadrato"*.

Ogni rapporto nasce profondamente viziato e condizionato dallo stato di bisogno.

Furono comunque anni relativamente pacifici, per *Bétel*. Nessuno scontro forte.

Paure brevi, episodi veloci.

Solo malessere e voglia di evitare guai peggiori. Progressiva indifferenza.

"A certi livelli ti fai gli anticorpi".

Delle associazioni con le quali è venuto in contatto, *Bétel* parla senza entusiasmo.

Meglio ci siano piuttosto che no, ma spesso *"lavorano male"*.

"Perché?" lo incalzo.

"Perché sono associazioni nate per bisogni materiali, pratici: cibo, casa, vestiario. Non si occupano della mente e dei bisogni spirituali".

Mi chiede se io ne abbia mai frequentate.

Gli riferisco allora di un fatto che mi capitò anni fa, alla stazione di Bergamo.

Girai per "Servizio Esodo" un cortometraggio sulla loro attività di distribuzione quotidiana di cibo e vestiti.

Un giorno un uomo in carrozzella mi indicò con il dito di

chinarmi verso di lui, come una premessa a dirmi qualcosa, e una volta vicino mi sferrò un pugno violento, che io riuscii in parte a evitare, ritraendomi.

“Oltre a Servizio Esodo, per quel breve periodo, non le ho mai frequentate davvero”.

“Beh”, commenta amaro. “Non ti sei perso niente”.

Riferisco a *Bétel* anche dell’esperienza che vissi ad Amatrice dopo il terremoto dell’agosto 2016.

Intervistai parecchie persone per un’organizzazione non governativa, nell’ambito di un programma d’aiuto. Ad alcune di esse chiesi quanto fosse stato difficile chiedere una mano per... ogni cosa, dai calzini alla dentiera, da una doccia al pezzo di pane.

Alcuni mi risposero: è stato tremendo e umiliante. Per altri lo fu molto meno.

Anche per *Bétel* è andata così.

“È dura, ma te ne fai una ragione. Il bisogno si impone e tu non ne hai colpa. Dipende da fattori estranei a te”.

Remore ne ha avute, ma non era possibile proseguire da soli.

“E comunque... se anche fossi stato io la causa del mio male avrei dovuto affidarmi lo stesso”.

Il problema non è di natura personale, quanto culturale.

“La società punta in alto e dimentica chi non ha più la fortuna di restare nel solco, con gli altri. In un paese ricco la solidarietà non è popolare; se chiedi è perché sei un fallito. In altri paesi non è così, soprattutto quelli in via di sviluppo”.

Non sono parole di rivendicazione le sue. Lo stesso che per *San Ciòc* e per *Josi*.

Sebbene sottolinei che sono in molti a parlare, ma i fatti son pochi, e sebbene ribadisca che la vicinanza sia stata spesso solo teorica, gremita di ‘mi dispiace’ senza concretezza, *Bétel* è consapevole che *“una vita come la mia la devi vivere; non è giusto pretendere che altri comprendano; non è colpa di nessuno che io abbia perso casa e lavoro; sono cose fuori della portata della gente”.*

La realtà dell’emarginazione spaventa e induce ad atteggiamenti diffidenti; difensivi.

“Anche se nella storia del mondo ci sono sempre stati i poveri e i ricchi”.

SPIRITUALITÀ La questione dei bisogni materiali (cui le associazioni provvedono) e di quelli dello spirito (che le stesse trascurano) è centrale nella vita di *Bétel*.

In un mondo in cui *“le persone sono spiritualmente anoressiche, a prescindere dalla religione che professano”*, lui seguita ad avere un rapporto intenso con Dio, a leggere, a confrontarsi, a studiare. 2 volte la settimana si incontra con altri fedeli, esaminando le scritture. È proprio quello che si fa nelle *“Bétel”*, le strutture che i Testimoni di Geova hanno in tutto il mondo per dirigere e sostenere l’opera di predicazione. L’obiettivo principale di ogni *Bétel* è rendere disponibile la verità biblica al maggior numero possibile di persone e allestire l’opera più urgente che ci sia: la predicazione della buona notizia.

La fede non è data una volta per tutte infatti.

La fede può entrare in crisi, ed è proprio quello il momento in cui non bisogna ingannarsi, assuefarsi, ma al contrario reagire e, come in un puzzle, mettere in ordine fino all’ultimo pezzo.

“Condividendo in comunità i dubbi e gli sforzi noi rinforziamo la nostra relazione con Dio e ci formiamo a diffonderlo”.

Ci sono due modi di conoscerlo: uno è la creazione, quel che ci circonda, e l’altro è la Bibbia.

“Se tu vedi che tutto ciò che è stato scritto corrisponde alla realtà tu puoi avere fiducia di Lui”.

Ma vedere non è facile, nel nostro mondo materialista, schiacciato dalla presenza fisica e soverchiante delle “cose”.

“San Paolo scrive, in una lettera del primo secolo dopo Cristo: la fede è la sicura aspettazione di realtà, benché non vedute. Anche la forza di gravità non si vede. Anche l’ossigeno. Che il sole sorga domani non è dimostrabile. Eppure accade”.

Fra le letture di *Bétel*, le più significative sono quei libri che trattano della compatibilità fra l'esistenza di un creatore e l'indagine scientifica della natura.

"Gli evoluzionisti darwiniani non riescono a spiegare la realtà perché nella realtà mancano gli anelli di congiunzione fra stati successivi. Il collegamento fra essi. Ci sono abissi fra uno stato e un altro, e fra le specie. La semplice evoluzione non funziona".

Per questo occorre presupporre una forza esterna, estranea alla natura, in grado di giustificare l'essenza delle cose.

"Neppure il senso dell'arte e della bellezza, o l'istinto spirituale, sono comprensibili attraverso il solo sviluppo nel tempo".

È necessario un atto sorgivo, avulso dalla Storia.

Ci sono tante idee sbagliate su Dio.

Religioni guerrafondaie. Estremismi.

Gerarchie ecclesiastiche dominate da interessi economici.

E invece... *"Dio vuole, certo, che ci godiamo la vita e i frutti del nostro lavoro. Ma ciò non deve mai sostituire il nostro rapporto con lui".*

LENA

È più di due ore che stiamo parlando quando scopro che *Bétel*, nella vita, ha provato un grande amore, e l'enorme pena sentimentale che ne originò.

Nel 2014, 10 anni fa.

Stava in Trentino a fare vendemmie, raccogliere mele, occuparsi della manutenzione di giardini.

Terminati gli ingaggi stagionali viene invitato in Germania, in Baviera, dove gli prospettano d'essere assunto in una ditta di pulizie. Il collega e padrone è un armeno.

Bétel parte e si sistema nella casa di una famiglia, nella quale vive Lena, una ragazza 20 anni più giovane, insieme al padre e al fratello (la madre, in quel momento, sta in Ecuador con un altro figlio).

Il loro amore, *"puro amore"*, dura 4 mesi.

Parlano in inglese; il tedesco non gli riusciva.

"Poi... certe dinamiche sai... i genitori si son messi di mezzo".

La moglie torna e con il padre lo scaccia di casa.

"In Baviera ci sono usanze da diciassettesimo secolo... hanno una mentalità ristretta. Però, in fondo, era giusto così".

La batosta è tremenda.

Perde l'amore e pure il lavoro.

Torna in Italia.

Anche Lena stravolta.

"Non l'ho più sentita".

Con lei aveva cominciato a fantasticare di una famiglia possibile.

Quella che ora si sente fortunato a non avere, perché *"se devi tirare la cinghia per te... ok, ma se devi crescere un figlio e non ne hai i mezzi credo debba essere molto peggiore".*

Anche in questo caso, ogni riferimento è... passato, è cicatrice, è indesiderato imprevisto, uno fra i tanti che la vita infigge, se la sfidi.

"Meglio tenersi lo status quo".

FUTURO

Con espressione che mi pare un po' mogia dice che il futuro non è cosa semplice.

Al momento *Bétel* paga l'affitto tramite una pensione minima da 300€, dovuta a un riconoscimento di invalidità (80%).

A ciò si aggiunge il reddito di cittadinanza, che per legge non è stato rinnovato.

Sarà quindi necessario riprendere a lavorare.

"Ma non voglio pensarci. Non voglio anticipare il problema. Cerco di restare sereno".

Di certo non spicca voli pindarici.

"Sto terra terra... sarà per forza un lavoro umile".

QUESTI

Infine...

SONO I NOMI

“*Questi sono i nomi...*” è la prima frase del libro dell’Esodo. “... *i nomi dei figli d’Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia: Ruben, Simeone...*”

Trattandosi di *Bétel* penso possa trattarsi di un riferimento di valore.

Mentre ci salutiamo mi esprime il desiderio di non essere nominato.

Mi dice che parlare gli ha fatto bene, ma preferisce restare anonimo.

Lo rassicuro.

Sostituiamo i nomi con riferimenti pertinenti. Per lui, un simbolo ... di quello che è: l’umile servitore di una Comunità.

Ciao *Bétel*, che ascolti gli U2, Mozart, Jimi Hendrix, Battiato e soprattutto Rino Gaetano.
Possa il cielo per te divenire sempre più blu.

Capitolo 4

KRISHNA



Nella stanza in cui parliamo c'è una bella statua in ebano.
Raffigura Krishna.

L'ultima protagonista dei nostri incontri non si pone nel novero delle religioni monoteiste, bensì in quello dell'induismo. Nel 1988 fece un viaggio destinazione Thailandia. Per problemi tecnici fu costretta, insieme all'amico con cui volava, a fermarsi in Sri Lanka.

Restò 20 giorni, nel sud del paese.

Quasi giungla, con ragni e serpenti velenosi.

In quei 20 giorni incontra un uomo, un induista, che la sprona a rimanere lì, perché sente che lei possiede la giusta energia (l'amico invece, che traduce dall'inglese, no, non ce l'ha, secondo l'induista). Pur non dando seguito al suggerimento, ne fu colpita.

Compra la bella statua in ebano e al ritorno in Italia comincia a "simpatizzare".

Ci sono vari centri Hare Krishna in Italia, anche molto vicini a Bergamo.

Tornerà in Oriente anni dopo, nel 2002, in India, "il cuore del pianeta, seppure caotica", dove un paio di conoscenti hanno una trattoria a Goa e le propongono di lavorare.

Anche in quel caso declina: troppe vaccinazioni e rischi epatici.

La nostra *Krishna* però, a differenza di alcuni suoi amici, non si converte mai "al 100%".

"*Simpatizzo e basta*", ripete.

In effetti, ripercorrendo come in parte faremo la storia della sua

vita, è difficile immaginarla fervente.

“Sono troppo rigidi per me”, ammette.

Gli Hare Krishna non mangiano carne (seguono un regime vegetariano che esclude anche uova e pesce), non fanno sesso illecito, non prendono intossicanti (cioè evitano droghe, alcol e tabacco), non praticano il gioco d'azzardo.

“E perché simpatizzi allora? Cosa ti piace di loro?”

“Sono liberi dalla rabbia e dall'odio, e sono amichevoli, educati, sorridenti. Ecco perché”.

A differenza di *Bétel* e *Bay Fall* (e per certi versi anche di *San Ciòc*), per la nostra *Krishna* la religione non è una presenza quotidiana forte.

“Non ho nulla da dire contro le altre religioni”, mi dice accendendosi una sigaretta.

“Peccato siano così rigidi”...

STORIA

La storia di *Krishna* prende il via 61 anni fa.

La mamma che la partorisce ne ha già 40.

Il babbo, in guerra insieme agli Americani, muore di tubercolosi nel suo primo anno.

In casa ci sono due sorelle, ancora in vita. Con loro ha rapporti normali, adesso come allora.

Un altro fratello al contrario non c'è più.

Krishna nasce omosessuale a 4 kg e otto etti. Il 3 gennaio.

“Androgino”.

Mentre racconta mi mostra una foto.

Vedo una bimba di 18 mesi. È lei.

La mamma avrebbe desiderato una femmina, in effetti, perché insoddisfatta delle figlie (anche del figlio a dir il vero).

“Non so come facesse a sapere che sarei stata un maschio, magari dalla forma della pancia, ma per 2 volte da incinta ha provato ad abortire gettandosi per terra da un tavolo. E invece... sono nata”.

Verso i 18 mesi un medico sancisce: suo figlio è una bambina.

Fino ai 6 anni dimora in orfanotrofi (come Josi, in quelli che Josi chiamava “istituti”), perché la madre, vedova con 4 figli, non è in

grado di sostenerla.

A 6 anni torna all'ovile.

La madre nonostante il conflitto sessuale la accetta.

Ai 23 esce di casa e si dà definitivamente alla prostituzione, che in quei decenni (siamo all'inizio degli '80) consente di guadagnare molto.

La madre si dichiara contenta della sua capacità d'indipendenza.

Per più di 20 anni il mercato del sesso procede assai remunerativo, per *Krishna*.

Poi, all'inizio del secolo, viene stravolto dall'arrivo *“delle straniere”*. La situazione cambia radicalmente e, dopo poco, *Krishna* entra e attraversa una lunga fase rovinosa della propria vita.

“Mi sono lasciata andare. Sono diventata una clochard”. Una barbona, traducendo brutalmente.

12 anni senza un tetto.

Inizialmente sui treni, per 18 mesi, fino a che uno dei 120 che bivaccano con lei brucia tre vagoni e tutti quanti sono obbligati ad andarsene.

“Dal momento in cui decidi di essere un clochard... ti abitui; anche se ti resta sempre della rabbia dentro”.

Con i clochard di quell'epoca non ha contatti. Qualcuno è morto. Qualcuno è ancora là.

L'intervento successivo della Caritas la conduce nei dormitori per quasi 10 anni.

Ne cita vari: Mantello, Bielba, Palazzolo. In genere, luoghi per donne.

Non si trova bene. Troppa severità.

“Da transessuale non operata preferivo stare con i maschi, come al Galgario”.

Pur nelle angustie di una condizione che non le piace, i dormitori la aiutano a riprendersi un po', anche esteticamente.

“Resistevo. Ma non vedevo un futuro”.

L'intervento decisivo che interrompe il peregrinare è quello di una persona di cui *Krishna* non vuole rivelare il nome, "un parente a distanza, una persona di fiducia", che in pochi mesi, nel 2018, riesce a procurarle la possibilità di un piccolo appartamento, scelto fra altri 5, ad un prezzo buono, che sinora ha pagato con il reddito di cittadinanza.

"Ci sto bene qui. Ho l'epatite c, ma portatrice sana. Per quello non sono andata in India".

TRENI

I treni fermi. In sosta. La notte.
In 120 sopra.
Allora la stazione aveva anche una sala d'attesa dove riuscivano a dormire senza venire espulsi.
Il problema peggiore era il freddo.
Salirci invece, sulle carrozze, piuttosto facile.
Erano vagoni vecchi. Si aprivano da sotto con una semplice leva.
Lì si trovava pure riscaldati talvolta. Più spesso no.
Sui treni succedevano episodi violenti.
Come quando alcuni giovani spacciatori, mai visti prima, entrarono una sera e la costrinsero a fare sesso. *"Ma non ci furono armi o botte"*.
Lei li denunciò.
Dopo l'episodio (erano passati tre mesi di quella vita) sentì la voglia di suicidarsi.
Una donna, una passeggera, la trattenne fra le urla.
L'angelo custode la salva, le dà qualche soldo, le paga una settimana di pensione.
"Poi, come ti dicevo, mi sono abituata"
Mangiava alla mensa di Servizio Esodo, anche se di don Fausto, che ne era il direttore, dice parole di forte contrasto. Lo definisce "crucele".
Un altro episodio ricorda, accaduto poco prima di andarsene.
Un tossicodipendente che sta per bucarsi lì, nel suo stesso scompartimento.

Krishna non vuole casini e lo manda via.
Alle 5 del mattino lo trovano morto in fondo alla carrozza.
Interviene la polizia. Verifica grazie all'aiuto di altri presenti che lei non c'entra.
La lasciano andare.

MERCENARIA *Krishna* è stata una "mercenaria".

Così si definisce.
Ha scelto di vendere se stessa, il proprio corpo.
Una scelta assolutamente libera e convinta.
Josi non sarebbe d'accordo. Ricordate? Per Josi prostituirsi era molto peggio che chiedere la carità.

"Come mai una decide di fare la prostituta invece dell'idraulico o dell'insegnante?"

Spegne la sigaretta e risponde.
"Io ce l'avevo nel sangue. Ci pensavo già in terza media. A 17 anni e sei mesi la polizia mi ha beccato, senza documenti, e mi ha riportata a casa. Mia madre ha capito. Aveva già capito".

La scelta di venderci nasce in lei, in particolare, dall'essere una quasi assoluta novità.
Il mercato dei trans, in realtà, inizia già negli anni '60, poco dopo l'entrata in vigore della legge Merlin, che aboliva le case chiuse e introduceva pene per il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione.
"Ce n'erano anche a Bergamo sai? Belle. Ristrutturate. Della metà dell'ottocento".
È negli anni '80 però che i pochi travestiti (altro termine che *Krishna* adopera con speciale determinazione) raggiungono un vero e proprio successo.
Lei operava in via Angelo Maj e via san Bernardino. Due vie centrali.
"Eravamo pochi, solo italiani, ci volevamo bene. Guadagnavamo un sacco".

Il grande problema subentrò all'inizio del secolo, come detto, con l'arrivo delle mercenarie straniere.

“Albanesi, brasiliane... un'invasione. Non solo nella prostituzione. C'erano anche le badanti”.

Per chi come *Krishna* viveva di quello, fu peggio che un licenziamento.

“Ci hanno letteralmente portato via il lavoro”.

Ora ha 61 anni e afferma di non praticare più, anche se la prostituzione le manca (*“era la nostra gioventù”*) e anche se ci tiene ad essere fisicamente appetibile.

Mai avuto un magnaccia (una cosa da anni '60).

Sempre sola, autonoma.

Poche situazioni rischiose o violente. L'episodio degli spacciatori sul treno resta un caso solato.

“Qualche cliente innamorato, alcuni, non tanti, ma io stavo bene così”.

MORTE / FUTURO

Quando rivolgo a *Krishna* la domanda sul suo futuro (come sempre ho fatto nelle storie affrontate), il discorso vira in direzione della morte.

Sul ciglio.

Nella sua esistenza, oltre al tentato suicidio, ci sono state 3 situazioni nelle quali l'ha rasentata.

A 2 anni per una broncopolmonite. Fu salvata miracolosamente con i primi antibiotici.

A 19 per un incidente in macchina, investita da un camion e di nuovo miracolosamente illesa.

Infine... *“non so se dirlo... la droga”.*

La terza causa per cui rischiò di morire fu l'eroina, ancora a 19 anni.

“Durò molto poco per fortuna, ma sfiorai il peggio”.

Insisto nel chiederle perché abbia unito il futuro alla morte.

La mia domanda intendeva altro. Più *“semplice”*.

“Perché la morte mi incuriosisce. Mi incuriosisce la soglia, l'avvicinarsi, il cervello che si spegne. Non ne sappiamo niente. Alla faccia delle varie tecnologie”.

Al futuro *Krishna* non pensa, perché il mondo, fra virus e guerre, ci impedisce ogni programma.

“Tutto è ritornabile. Anche la strada. Come facciamo a esserne sicuri?”

Indotta alla concretezza quotidiana, mi spiega che, non avendo pensioni di invalidità e venuto meno il reddito di cittadinanza, spera di godere dell'assegno di inclusione, e con quello pagare affitto e spese del quotidiano. Al momento della nostra chiacchierata non può dire altro.

Non dovrebbero esserci brutte sorprese, spera. I criteri essenziali per cui riceverlo (età, reddito, programma di cura...) li possiede.

“Il reddito di cittadinanza era buono, ma gestito malamente. Lo davano anche a chi viveva fuori dall'Italia o a chi aveva proprietà. Eravamo in 4 milioni e 800 mila a percepirlo”.

AMORI

Se disdegnava i clienti che si invaghivano di lei, *Krishna* non ha mancato di avere storie d'amore, fuori dal mondo del lavoro. 3 storie, ora finite. Una per 10 anni e 2 per 5.

“Come mercenaria, non mi ha mai interessato la vita di coppia. E neppure l'idea di fare una famiglia. Noi travestiti, quasi tutti, nati maschi, che scegliamo d'essere femmine, non abbiamo una visione paterna o materna. Siamo fuori del rapporto genitore-figlio, anche se viviamo nell'amore”.

Il rapporto è proiettato e fondato sul sesso.

“Sono affettuosa con i bambini, ma non sento alcuna spinta ad averne”.

Durante le sue tre storie non ha mai convissuto.

Ai tre partners, bisessuali, *Krishna* diceva: se hai una compagna,

vacci pure, io non ho alcuna obiezione; sentiti totalmente libero.
"Io ero 'avanti', con la gelosia".

"Qualche regalo speciale?"

"No, nessuno".

Non è mai stata "furba". Non ha mai sfruttato gli amori. È sempre stata sincera.

"Non mi sono fatta regalare appartamenti. Qualcun'altra invece sì".

LO SPAZIO

La sorpresa arriva alla fine dell'incontro. Poco prima di salutarci.

È quando *Krishna* mi dice: "Io adoro lo spazio".

Lo spazio planetario intende, quello dell'universo.

Lo adora e con improvvisa acribia si mette a parlarne.

"Di che segno sei?" mi chiede.

"Acquario".

"Io Capricorno. Il tuo e il mio sono segni legati ai due pianeti con gli anelli: Urano il tuo e Saturno il mio".

Non ho verificato le informazioni che *Krishna* copiosamente mi dona.

Le ho ascoltate stupito e con diligenza le riporto.

"Urano, come Nettuno, è nato 3 miliardi di anni fa. Sono stati gli ultimi a nascere. Il primo fu il sole: ha 5 miliardi di anni".

"Una volta il giorno e la notte duravano 6 ore. 3 ore ciascuno. Erano più veloci".

"Saturno, il mio pianeta, è il più pericoloso, perché composto di gas solido potentissimo. È autosufficiente e controllato da 54 pianeti satelliti".

"Quando è nato Giove, 4 miliardi e 500 milioni di anni fa, ha fatto un giro attorno al sole di 6 ore, e subito dopo è nato Saturno".

"Giove era cattivissimo come pianeta, e voleva prendere il centro del sole. Era anche pericolosissimo perché 8 volte più grande".

"Se non fosse nato Saturno, Giove avrebbe conquistato il sole. Nascendo Saturno, con la sua energia elastica, ha allontanato Giove".

"Giove e Saturno comunque sono amici".

"Il sole ha da ringraziare Saturno; senza di lui non sarebbero nati gli altri pianeti".

"Io sento che noi, umanoidi, la natura, gli animali, e anche l'universo, moriremo tutti".

Di nuovo la morte a colorare le sue parole.

"Sì, c'è una fine anche per l'universo, che ha 14 miliardi di anni. Non sono pochi".

"Questo universo è nato solo polvere e gas. Resterà un mistero come si sono formati tutti i corpi che ora lo occupano, o da dove è arrivata l'acqua...".

Di un atto creativo originario, a differenza di *Bétel*, *Krishna* non dice nulla.

"È un mistero", ripete.

Ciao *Krishna*, pittrice per diletto, mercenaria, astrologa. Mi hai suggerito di intitolare il libro: "All'ombra della panchina". Non ho seguito il consiglio, ma era un bel titolo. Abbi cura di te.

REALIZZATO NELL'AMBITO DEL PROGETTO
"OPERA PUBBLICA. VERSO UN NUOVO TEATRO
PARTECIPATO"



CON IL CONTRIBUTO DI



IN COLLABORAZIONE CON



CON L'ADESIONE DI



PRODOTTO ELABORATO GRAZIE AL PROGETTO
"LO SGUARDO FUORI - RACCONTI E STORIE
DALLA STRADA"

NELL'AMBITO DELLE INIZIATIVE PROMOSSE
NELLA PROGRAMMAZIONE DI BERGAMO BRESCIA
CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2023



MAIN PARTNER



PARTNER ISTITUZIONALI



PARTNER DI SISTEMA



PARTNER DI AREA



Un progetto della *Cooperativa sociale Il Pugno aperto*
Interviste e testi di *Giuseppe Goisis*
Illustrazioni di *Lia Mariani*
Progetto grafico di *Francesco Chiaro*
Stampato a Bergamo da *Grafica Monti*.



Qui

puoi leggere il libro
in versione digitale

